

le erbacce  
57

Titolo originale

*Die Schuldlosen. Roman in elf Erzählungen*

Traduzione di

G. Gozzini Calzecchi Onesti

in copertina

*Doppio ritratto* Peder Severin Krøyer (1890)

L'editore dichiara la propria  
disponibilità all'assolvimento  
dei suoi obblighi in favore  
degli eventuali aventi diritto.

Prima edizione Aprile 2022  
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-31384-71-1

Hermann Broch

# GLI INCOLPEVOLI

*Romanzo in undici racconti*



ORTICA EDITRICE



## Indice

Parabola della voce	7
---------------------	---

### LE STORIE, PRIMA

Voci, 1913	13
1. Veleggiare con vento debole (1931)	21
2. Costruito metodicamente (1949)	37

### LE STORIE

Voci, 1923	55
3. Figliol prodigo (1934)	59
4. Ballata dell'apicultore (1949)	101
5. Il racconto della serva Zerlina (1949)	113
6. Una leggera delusione (1933)	151
7. I quattro discorsi del professor Zaccaria (1949)	173
8. Ballata della mezzana (1949)	213
9. Madre adottiva (1949)	227

### LE STORIE, DOPO

Voci, 1933	289
10. Il convitato di pietra (1941)	301
11. Nuvola che passa (1930)	343
Nota sulla genesi del romanzo	357



## Parabola della voce

Andarono un giorno i discepoli da Rabbi bar Chemjo, che più di duecento anni or sono viveva in grande fama in Oriente e chiesero:

- Perché, Rabbi, il Signore, santo è il suo nome, ha levato la voce, quando diede inizio alla creazione? Se con la sua voce avesse voluto parlare alla luce, alle acque, agli astri e alla terra così come a tutte le creature che su di essa si trovano, e avesse voluto chiamarle ad esistere affinché tutte insieme lo udissero e seguissero il suo comandamento, tutte queste avrebbero dovuto per questo essere già presenti. E invece non ve ne era alcuna. Nessuna poteva udirlo, poiché Egli le ha create solo dopo aver levato la sua voce. E questa è la nostra domanda.

Allora Rabbi Levi bar Chemjo alzò le sopracciglia e contro voglia rispose:

- La parola del Signore, santa come il suo nome, è il suo silenzio e il suo silenzio è la sua lingua. La sua vista è cecità e la sua cecità è vista. Il suo fare è non-fare e il suo Non-fare è Fare. Andate a casa e pensate a queste cose.

Turbati, perché lo avevano manifestamente irritato, se ne andarono e tornarono il giorno dopo in preda a timorosa esitazione:

- Perdona, Rabbi, - cominciò esitante colui che essi avevano scelto come portavoce, - ci hai detto ieri che per il Signore, santo è il suo nome, Fare e Non-fare è la medesima cosa. Ma come mai, allora, separò egli stesso il suo fare dal

suo non fare, riposando il settimo giorno? E come può Egli, che può ottenere tutto con un solo soffio, sentirsi stanco e bisognoso di riposo? Era l'opera della creazione per lui fatica tale, da voler Egli incitare se stesso a compierla, con la sua propria voce?

Gli altri approvarono questo discorso. E il Rabbi notando come essi lo osservassero angosciati dal timore di vederlo ancora una volta scontento, si pose una mano davanti alla bocca, perché non scorgessero il suo sorriso dietro la barba, e disse:

- Lasciate che vi risponda con un'altra domanda. Perché Colui, che si è annunciato nel suo santo nome, ha raccolto intorno a sé le schiere degli Angeli? Forse perché lo sostenessero, non avendo egli tuttavia necessità alcuna di aiuto? Perché si è circondato di loro, dal momento che egli basta a se stesso? Andate ora a casa e meditate su quanto vi ho detto.

Andarono a casa stupiti della domanda che egli aveva loro posto e, dopo aver trascorso metà della notte a soppesare il Pro e il Contro, tornarono il mattino dal Maestro e gli annunciarono lieti:

- Crediamo di avere capito la tua domanda e di potervi rispondere.

- Fatemi sentire, - disse Rabbi Levi bar Chemjo.

Ed essi si sedettero dinanzi a lui e il loro portavoce prese a spiegare quello che avevano trovato nella loro mente:

- Poiché, o Rabbi, secondo la tua interpretazione, il tacere e il parlare per il Signore, sia benedetto il suo nome, e in genere ogni altra cosa altrettanto contrastante significa sempre un'unica e medesima cosa, sicché in ogni suo silenzio è contenuta anche la sua parola, e poiché tuttavia Egli ha deciso, che un parlare che nessuno udisse sarebbe stato senza senso, così come senza senso sarebbe un'azione che si muovesse nel vuoto increato. Egli acconsentì, ai fini del compimento delle sue santissime qualità, di aver bisogno

che gli Angeli lo circondassero ascoltando. È quindi a loro che ha rivolto la sua voce, quando ha ordinato la creazione, ed essi, che seguirono l'opera immane, ne furono a tal segno esauriti, che ebbero bisogno di riposo: ed ecco che Egli riposò insieme a loro il settimo giorno.

Grande fu dunque il loro spavento, allorché Rabbi bar Chemjo scoppiò a questo punto in una sonora risata: rideva e per il gran ridere gli occhi, sopra la sua barba, diventavano piccoli.

- Sicché voi ritenete il Signore, santo è il suo nome, una sorta di burlone al cospetto dei suoi Angeli, un prestigiatore da fiera di paese, che dà un colpo di bacchetta e annuncia i suoi pezzi di bravura? Sto per credere che abbia creato degli sciocchi come voi per poterne ridere, come faccio io ora, poiché in verità la sua serietà è riso e il suo riso è serietà.

Si vergognarono i discepoli e furono tuttavia contenti di vedere il loro Rabbi così gaio, per cui chiesero:

- Aiutaci un poco, Rabbi.

- Lo farò, - rispose il Maestro. - Lo farò e mi voglio servire di un'altra domanda. Perché Dio, il santissimo, ha impiegato sette giorni per la sua creazione, quando avrebbe potuto condurla a termine nel volgere di un attimo?

Andarono quelli a casa per consultarsi e quando il giorno seguente comparvero alla presenza del Rabbi, sapevano di essere ormai prossimi alla soluzione; ma il loro portavoce disse:

- Tu ci hai mostrato il cammino, Rabbi, e noi abbiamo riconosciuto che il mondo che il Signore, sia santificato il suo nome, ha creato, esiste nel tempo e che perciò la creazione, in quanto apparteneva già al creato, aveva bisogno di un principio e di una fine. Ma, a causa del principio, il tempo doveva essere già presente, e per il tratto di tempo anteriore all'inizio della creazione, c'erano gli Angeli, per percorrere veloci il tempo con le loro ali e portarlo. Senza gli Angeli

non ci sarebbe stata neppure l'atemporalità di Dio, nella quale, secondo il suo santo volere, è adagiato il tempo.

Rabbi Levi bar Chemjo sembrò soddisfatto e disse:

- Ora siete sul giusto cammino. Ma la vostra prima domanda riguardava la voce, che il Signore nella sua santità aveva levato per la sua creazione. Ebbene?

Dissero allora i discepoli:

- Grande fatica ci è costato giungere fino al punto che ti abbiamo esposto. Ma all'ultima domanda, che era la nostra prima, non siamo ancora arrivati. Ora che ci sei di nuovo propizio, speriamo che vorrai darci la risposta.

- Lo farò, - disse il Rabbi, - e sarà breve.

Prese dunque a dire:

- In ogni cosa, che ha creato o creerà Colui, il cui nome è santo, rifluisce, e perché no?, una parte delle sue santissime qualità. Ma che cos'è, dunque, silenzio e voce insieme? In verità, prima e sopra a tutte le cose che conosco è il tempo, a cui si conviene questa duplice qualità. Sì, è il tempo, e per quanto il tempo ci circonda e fluisca dentro di noi, è per noi, in questo fluire, mutezza e silenzio, ma quando diventiamo vecchi e impariamo ad ascoltare attentamente indietro, udiamo un leggero mormorio: è il tempo che abbiamo lasciato. E quanto più procediamo in questo ascoltare a ritroso, tanto più chiaramente udiamo la voce dei tempi, il silenzio del tempo, che Egli nella sua magnificenza ha creato, per Sé, ma anche a causa del tempo, perché porti a compimento la creazione in noi. E quanto più tempo è trascorso, tanto più potente diviene la voce dei tempi; cresceremo con quella e alla fine dei tempi comprenderemo il loro inizio e udremo l'appello ideatore della creazione, poiché allora soltanto percepiremo il silenzio del Signore nella santificazione del suo nome.

I discepoli tacquero colpiti. E poiché il Rabbi non aggiungeva altro, ma sedeva silenzioso e teneva gli occhi chiusi, essi uscirono senza far rumore.

## LE STORIE, PRIMA



## Voci, 1913

Millenovecentotredici -, perché farne poesia?  
Per ripassare al vaglio la giovinezza mia.

Un padre ed un figlio andavano avanti<sup>1</sup>  
da anni e da anni: - Ora basta, son stanco, -  
dice il figlio ad un tratto. - Ma dove finiamo?  
Tutto è più orrendo di prima, all'inizio;  
pessimo è il tempo e pericoli intorno  
minacciano in folla, spettri e demoni -.  
Replica il padre: - In splendida scorta  
procede il progresso. Chi osa toccarlo?  
Tu con il dubbio lo turbi e i pavidì sguardi;  
perciò gli occhi chiudi in cieca fiducia!  
Il figlio risponde: - Mi prende un gran freddo -,  
a te non ha fatto davvero mai male?  
Su strada spettrale - vedi! - giungiamo,  
il nostro progresso - vedi! - è un perpetuo  
segnare il passo sul posto, e il terreno  
sotto i piedi ci ha tolto, onde noi  
turbiniamo attorno come piume leggere.  
Illusione è la marcia: le manca lo spazio -.

---

<sup>1</sup> Questi versi riecheggiano, con qualche richiamo letterale, il motivo della nota ballata goethiana *Il re degli elfi*. [N.d.T.]

E il padre: - Ma dunque non schiude ogni passo  
divinamente agli umani infinite distese?  
All'illimitato conduce il Progresso,  
e tu lo chiami fantasma!  
- Beneficati dal progresso, maledetti dal progresso,  
proprio il progresso ci ha distrutto lo spazio,  
senza il quale nessuno procede,  
e tolto lo spazio all'uomo fu tolto il peso.  
E questo è il volto nuovo del mondo:  
all'anima, no, non serve il progresso,  
e molto, invece, un peso nuovo le serve -.  
Il padre scuote, marciando, la testa: - Oh destino!  
Mio figlio è diventato un perfetto codino -.

O primavera d'autunno;  
non ci fu primavera piú bella  
di quella primavera d'autunno.  
Rifioriva il passato,  
l'ordine disciplinato,  
la piú amabile quiete  
prima della tempesta.  
Sorriveva anche Marte.

E ammesso pure che di fronte  
alla molteplicità di sofferenze, che gli uomini  
sanno recarsi l'un l'altro, la guerra  
non sia dei mali il peggiore, è sempre il piú stupido  
e dalla madre di tutte le cose, la guerra,  
la stupidità è insopprimibilmente  
passata in eredità al mondo degli uomini.  
O pianto, sventura!  
La stupidità essendo mancanza d'immaginazione,  
sputa astrazioni, va cianciando di sacro,  
di suolo patrio, di onore nazionale,

blatera di donne e bambini  
 che son da difendere. E poi,  
 quando si viene al punto,  
 è senza parole, ed i volti  
 le membra, i corpi dei maschi straziati  
 sono per lei inimmaginabili  
 come la fame  
 che alle donne fedeli e ai teneri  
 pargoli impone.  
 Stupidità miseranda, pietosa,  
 quella dei filosofi inclusa e  
 la stupidità dei poeti,  
 che - bava allo spirito, bava alla bocca -  
 blaterano della santità della guerra:  
 pure devono anche loro guardarsi  
 dalle bandiere che sulle barricate garriscono:  
 stanno in agguato anche qui  
 le chiacchiere astratte,  
 la sanguinoso-anemica, piena di mali futuri,  
 mancanza di responsabilità.  
 O pianto, o sventura!

Nello spazio, che spazio non poteva esser detto,  
 gli angeli tutti avendovi trovato un posto  
 e tutti i santi stando loro accosto,  
 goticamente l'anima un tempo abitava.  
 Non le servivano suolo, volta, progresso,  
 il suo procedere essendo  
 un ondeggiare tenuto dall'alto,  
 eterno infinito immerso  
 nel Senza-Errore.  
 Ma qui, quando a lui già cenno  
 l'Infinito faceva,

fu nuovamente respinto  
 lo Spirito  
 allo spazio dell'al-di-qua  
 e riconquistarlo dovette come un guadagno,  
 Alto, Largo, Profondo assumendo  
 quali forme assolute dell'essere;  
 così il Sapere,  
 che in compromessi, sangue e tormenti  
 divenne ora Progresso,  
 nel suo nuovo inizio fu confusione  
 di stregonerie ed eresie, rozzamente scisso nelle fedi,  
 implacabile in infernali torture, eppure già aperto all'uma-  
 no, Barocco grande per conoscenza,  
 ad ogni indagine pronto, nella Figura terrena  
 di nuovo intuisce l'Infinità.

Ma, medesimo gioco d'un tempo - dallo Spirito quasi  
 raggiunto, l'Infinito gli sfugge, addita spazi piú ignoti  
 e il margine di conoscenza e quei gelidi sogni  
 della parola ammutita, del suono assordito,  
 dove l'Immagine stessa vien meno:  
 nessuna misura è qui più misura, non vi abita angelo,  
 non vale patto giurato,  
 vegetazione selvaggia di Ciò-che-non-ha-direzione,  
 lussureggiare che in orrida forma scambia  
 Lontano e Vicino, un ribollire fumoso  
 che, sortilegio di abile strega, Caldo in Freddo commuta,  
 poiché, incommensurabile per assenza di spazio,  
 uno Spazio qui sorge, lo Spazio dell'epoca nuova,  
 si apre improvviso a tormenti - o l'oppressione del cuore! -  
 sboccia, esplode alle guerre - o peccati sopra peccati! -  
 affinché l'anima umana ancora una volta risorga.

È il tempo della gioventù borghese:  
 denaro, amore: a storie come queste

pensa e fermamente intende rinunciare  
 ad altro, mondo a mondi accostando  
 con problemi di gelosia; è un accessorio,  
 Dio, applicabile in poesia,  
 e la politica, a chi sbirciando nel giornale  
 considera peccato ora nel volgo  
 questa che un tempo era virtù di principi,  
 la politica appare assai spregevole,  
 ciò che lo esenta da ogni dovere  
 nei confronti del prossimo.  
 È finito il millenovecentotredici così  
 con vuoto chiasso d'anime e gesti  
 da melodramma ed era pure ancora  
 l'arco leggero e bello, era il soffio  
 del rito d'amore, l'eco di feste  
 d'un tempo, colletti rigidi, pizzi,  
 o fascino delle gonne a campana,  
 o ultimo tenero anno  
 nel congedo al Barocco!

Le cose sopravvissute, ammuffite da tempo,  
 acquistano anch'esse  
 al congedo il colore soave  
 della malinconia,  
 o il Tempo-che-fu!  
 O Europa, o secoli dell'Occidente,  
 ordinata vita di Roma,  
 saggia libertà d'Inghilterra  
 opposte una all'altra ed ora  
 l'una e l'altra ormai minacciate,  
 e ancora risorge il Passato,  
 l'ordine consueto dei simboli terreni,  
 in cui - o Chiesa possente - tutto spiegato

l'Infinito rispecchia se stesso,  
il rispecchiamento del cosmo  
nella pace dell'accordo di terza,  
nelle lente sue riduzioni e accordanze.  
E fu questa la dignità dell'Europa,  
il movimento frenato, l'intuizione del Tutto,  
in progressione le linee seguendo  
di una musica che - o cristianità  
di Sebastian Bach - contempla  
come l'occhio dell'Al-di-qua, ciò che è al-di-là  
coniando, sì che in alto ed in basso  
si articoli nei suoi nessi,  
il processo dell'ordine e della libertà costumata,  
esteso da simbolo a simbolo con  
movimento sostenuto fino ai Soli  
più occulti,  
il Cosmo Occidentale.  
Ed ecco repente si mostra che  
tutto è tutto insieme,  
slegate le immagini, immobili per moto veloce,  
a stento simbolo ancora,  
finito e infinito ad un tempo,  
dissonanza che attira e minaccia.  
Insopportabile è ora l'accordo di terza  
e comico insieme,  
tradizione in cui non si riesce  
più a vivere.  
Crollano Tartaro, Elisio uno sull'altro  
indistinguibili ormai.  
Addio Europa; la bella tradizione è alla fine.

Din don gloria,  
in battaglia si va;  
perché, non io sappiamo,

ma spalla a spalla starsene,  
starsene nella fossa,  
chissà, ci fa piacere.  
Sta a casa, buona buona,  
la nostra fidanzata  
e piange sconsolata.  
Ma ride delle lacrime  
di donna il buon soldato  
cavallerescamente  
quando davanti al nemico  
con din e don e gloria,  
crepita come grandine  
e spara il suo cannon.  
Alleluia, Alleluia  
in battaglia si va.